

38.1

In...Cammino

IN...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VI - numero 38
2018



Editoriale



di Daniele CROTTI

“E senti allora, se pure ti ripetono che puoi fermarti a mezza via o in alto mare, che non c'è sosta per noi, ma strada, ancora strada, e che il cammino è sempre da ricominciare”

(Eugenio Montale)

Eccoci così ancora una volta *in cammino* sul nostro IN...CAMMINO, per presentare questo numero, il secondo del 2018.

Il numero si apre con un “trekking urbano” al coperto e culturale: la visita guidata al teatro Morlacchi della nostra città. Ce lo racconta e ce la racconta Ugo Manfredini, con tante foto scattate un po' da noi tutti. Cosa che finalmente si è realizzata. Capirete perché leggendo l'istruttivo e opportuno articolo.

Segue un ulteriore, utilissimo e importante, articolo di Gian Gaetano Aloisi, dilettante studioso e appassionato (anche) di storia e storia “patria”. Ci parla della Grande Guerra sulle Alpi e, in particolare e questa volta, ci intrattiene sulla “disfatta di Caporetto”, con dettagli tutt'altro che superficiali. Quest'anno finisce la ricorrenza, se tale si può chiamare, del centenario della I Guerra Mondiale.

pagina 1

Editoriale

pagina 3

Visita al Teatro Morlacchi

pagina 7

La Grande Guerra sulle Alpi Giulie -
3° parte

pagina 12

A Perugia il RAM 5

pagina 14

Terre di Mezzo e Terre di Confine

pagina 17

Monti Lattari e Costa Amalfitana

pagina 21

Fare cultura camminando nella
natura

pagina 23

E' tempo di SCRAMBLING

pagina 26

Interviste - Gruppo I Gatti del Tezio

pagina 28

Colloquio con Pierluigi Meschini

pagina 30

Asini invadono un paese

pagina 31

Foto curiosa



E si parla di montagna, le nostre Alpi, tanto presenti nell'immaginario collettivo quando ci si riferisce a quella che fu la drammatica "grande guerra". È la terza parte, frutto delle sue ricerche bibliografiche. Apprezziamo moltissimo quanto ci ha inviato, perché, ripeto, utile ed importante (il lettore non potrà non convenire, credo proprio).

Ancora Ugo Manfredini ci riferisce a seguire del V Convegno nazionale sulla responsabilità dell'accompagnamento in montagna. Anche qui siamo in pieno tema caro a noi tutti e alle finalità della rivista: conoscere e comprendere la montagna in tutti i suoi aspetti, in questo caso l'escursionismo, oggi giorno sempre più "complesso" e "complicato": anche il camminare, in gruppo associativo, prevede modi e modalità da rispettare e di cui farsi carico con senso civico e con piena consapevolezza non soltanto per la necessaria coscienza di responsabilità cui tutti dobbiamo sottostare.

Lo scrivente vi riporta, nelle pagine successive, il resoconto relativo alla presentazione di una nuova pubblicazione: un buon libro su Sellano e il suo territorio, la cosiddetta "terra di mezzo". È stato di fatto un convegno intenso e indubbiamente avvincente, per chi ama questi posti, questi luoghi, queste zone, come il sottoscritto. Debbo ringraziare i relatori e gli autori dei capitoli del libro, che mi hanno tutti supportato in queste brevi ma spero efficaci note.

Ecco poi Fausto Luzi che, con l'aiuto fotografico di Vincenzo Ricci, ci descrive una tre giorni di trekking sui monti Lattari e lungo la costiera amalfitana, da Sorrento alla città di una delle quattro Repubbliche Marinare ormai lontane nel tempo. Luzi è abile e minuzioso descrittore dei vari momenti che possono unire i camminatori, tra loro, e nel rapporto con l'ambiente attraversato e scoperto, vissuto, sia pur per poche ore.

Dall'amico piemontese Lodovico Marchisio abbiamo ricevuto un altro suo contributo. Lo abbiamo apprezzato e ritenuto idoneo al nostro progetto editoriale. Così, pertanto, lo proponiamo a tutti i nostri soci. Si tratta di fatto della recensione di un libro, racconti di vite di uomini e natura, di Cristina Converso: "Infiammati dal sole" è il titolo dell'opera. Si tratta invero di "fare cultura camminando nella na-

tura". Non è ciò che noi seniores desideriamo ed amiamo?

Il collega Mauro Chiorri, decano del CAI di Fabriano (AN), ci ha inviato un articolo curioso su una per certi versi "nuova" disciplina di montagna: lo *scrambling*. Leggiamolo insieme: è spiritoso, serio, di stimolo e di riflessione. Speriamo allora di incontrarlo in qualche escursione, di siffatta impostazione, nel suo territorio marchigiano (ma non necessariamente marchigiano).

L'intervista al CAI di Perugia che Gabriele Valentini si è con convinzione reso disponibile a fare da qualche tempo, questa volta è rivolta a dei nuovi arrivati, "I Gatti del Tezio". Che ci sia una analogia con il nostro Gruppo Seniores? Chissà. Per saperlo o meno, l'intervista va attentamente letta. È sempre piacevole e ragionevole sapere chi, quali e quanti siamo. E cosa la sezione di Perugia può rappresentare.

Nella rubrica "persone e personaggi" è stata inserita un'altra intervista, che abbiamo però ritenuto più opportuno definirla come un colloquio; un colloquio con Gigi Meschini, presidente ormai in scadenza della sezione, che negli anni dei due mandati con tale incarico di prestigio e di grosso impegno, ha fatto molto per rafforzare lo spirito caino dei svariati soci.

Prima della solita foto curiosa che Francesco Brozzetti sa sempre azzeccare, ho ritenuto necessario (e con me tutta la redazione) inserire una nota relativa a una problematica attualissima che ci sta coinvolgendo, noi del CAI e gli "amici del Tezio" (ossia dell'Associazione Culturale Monti del Tezio): l'invasione delle cime della nostra montagna perugina da un numero eccessivo di animali da pascolo, asini e bovini, che creano difficoltà di natura varia e viaria, nonché imbarazzi e preoccupazioni alla popolazione che vive alle pendici della montagna a causa della discesa di tali animali alla ricerca di cibo!

Ne ripareremo.

Buon IN...CAMMINO a tutti, per concludere e con un grazie come sempre.



Una Visita al Teatro MORLACCHI



la proposta culturale del Gruppo Seniores del CAI di Perugia ai propri iscritti

di Ugo MANFREDINI

L'idea era già nell'aria da tempo: un programma di riserva bell'e pronto in grado da poter sostituire, seduta stante, un'escursione del giovedì andata a monte proprio al momento della partenza a causa di un improvviso acquazzone; si attendeva solo l'occasione propizia per metterla in atto.

Il cosiddetto "piano B" doveva soddisfare alcuni requisiti essenziali tra cui l'individuazione di una *location* al riparo dagli agenti atmosferici, possibilmente raggiungibile in tempi brevi (quando la marea del mugugno comincia a salire bisogna sintetizzare) e tale da poter risultare particolarmente interessante alla maggior parte dei convenuti, verosimilmente sull'orlo di una crisi

depressiva per la forzata rinuncia alla tradizionale uscita del giovedì.



Accadde in città

La soluzione, perfetta, è venuta dal Consiglio del Gruppo Seniores che, non a caso, ha pianificato una visita al teatro comunale Morlacchi della durata di quasi mezza giornata, un matinée guidato da Fausto Luzi, socio CAI da lunga data, membro del Consiglio Seniores e, soprattutto, responsabile amministrativo del teatro da circa quarant'anni. Una persona che, nella sua lunga carriera, non si è limitata al disbrigo delle sole pratiche contabili, ma che ha ripercorso con passione la storia del teatro dalle sue origini fino ai nostri giorni, divenendone di fatto uno dei più accreditati conoscitori.

Tuttavia un dettaglio di non poco conto, ovvero l'imminente disimpegno del nostro "gancio" per raggiunti limiti d'età, rischiava di mandare in fumo questo ambizioso progetto qualora non si fossero presentate a breve termine le condizioni meteo "sfavorevoli" per annullare l'uscita del giovedì, evento peraltro poco frequente in quest'anno particolarmente siccitoso. Pertanto, un po' per necessità, un po' perché la maggioranza dei nostri "pensionati" manifestava con segnali di crescente impazienza il desiderio di avventurarsi in questa sorta di trekking tra palchi, loggione, palcoscenico e quinte, è stato deciso, di comune accordo tra i due promotori, Presidente del Gruppo e Socio Accompagnatore, di mettere in programma la visita al Morlacchi il primo giorno libero da impegni "istituzionali".

E' stato così che, venerdì 24 novembre, alle nove del mattino una quarantina di CAI-Seniores, sotto mentite spoglie di una delle tante comitive della terza età in gita infrasettimanale, si è radunata davanti all'ingresso del Teatro stabile dell'Umbria Francesco Morlacchi dove, a fare gli onori di casa, attendeva l'amico Fausto nelle vesti di accompagnatore culturale.

Come da tradizione, il foyer è il locale dove sostare per una breve conversazione, uno scambio di opinioni o, come nel nostro caso, per una breve introduzione storica da parte della nostra guida:

<<... il teatro è stato inaugurato il 15 agosto del 1781 con il nome di "Teatro Civico del Verzaro", per iniziativa di 90 famiglie della borghesia cittadina che tre anni prima, per dar vita e



sostanza al progetto, costituirono la "Società per l'Edificazione di un Nuovo Teatro"...>> .

Una rampa di scale ci conduce nel corridoio lungo il quale si aprono i palchi del primo ordine, foderati in velluto rosso-cupo, incorniciati da stucchi dorati soffusamente illuminati dalla luce di centinaia di *appliques* sapientemente disposte lungo le pareti della grande sala.

Lo sguardo percorre il perimetro della platea e poi si alza sino ad incontrare gli affreschi del



soffitto e ti sorprende la sensazione di vastità che ricevi a teatro vuoto, senza il pubblico che invade tutti gli spazi:

<<... i palchi sono in tutto novanta, uno per ciascuna delle famiglie che finanziarono il progetto iniziale, distribuiti su 4 ordini più un quinto per il loggione...>>.

Una serie di strette scalette conduce oltre il loggione fino al soffitto restaurato, come gran parte dei locali, nel corso dei lavori di ristrutturazione nel 1874. Un anno importante per la storia del teatro perché proprio in quest'occasione l'Accademia del Verzarò, proprietaria dell'immobile, decise di intitolarlo a Francesco Giuseppe Baldassarre Morlacchi, musicista, compositore e operista nato a Perugia nel 1748, uno dei principali artefici della diffusione dell'opera lirica in Europa nei primi anni dell'Ottocento.

<<...seguirono anni di alterne fortune fino ad una fase di declino a causa dell'oscurantismo culturale nel periodo fascista con un picco di decadimento nel corso dell'ultima guerra

quando l'edificio venne requisito dall'esercito d'occupazione nazista che lo utilizzò per allestire spettacoli per le proprie truppe ...>>.

Alla fine della guerra la struttura era ridotta in condizioni di estremo degrado e l'Accademia, non potendo far fronte alle ingenti spese per i lavori di ripristino, decise di donarla al Comune di Perugia a condizione che quest'ultimo si impegnasse a sostenere i lavori per il suo restauro e che l'uso andasse a favore della cittadinanza.

Sono di questo periodo, tra il 1951 e il 1953, le ultime grandi opere di consolidamento, come il sottotetto resosi necessario per la messa in sicurezza del soffitto, l'ampliamento e l'innalzamento del palcoscenico, la costruzione di due ballatoi, della "graticcia" e dei nuovi camerini.

Una interminabile scala a chiocciola ci riporta ai piani bassi, sotto il livello stradale, dove sopravvivono i locali dell'antico convento di monache su cui fu eretto il teatro. Utilizzato oggi come magazzino, conserva ancora le te-

Accadde in città

stimonianze della presenza di alcuni gruppi di partigiani che, nel recente passato, tra queste mura si organizzarono per la resistenza.

La nostra escursione si conclude nella platea, la grande sala capace di ospitare 281 spettatori (altri 483 trovano posto nei palchi e nel loggione) sovrastata dal soffitto a cupola al centro del quale pende un gigantesco lampadario di vetri di Murano,

<<... che non viene mai acceso perché il numero delle lampadine è tale da generare un calore eccessivo che potrebbe danneggiare i dipinti del soffitto e creare problemi di natura tecnica ad alcuni componenti elettrici... ma per questa volta possiamo fare un'eccezione, solo pochi minuti tanto per dare un'idea della suggestione che si prova quando tutte le altre luci sono spente...>> .

Pino, l'uomo tuttofare del teatro, compare magicamente da dietro le quinte: qualche rapido intervento sul quadro degli interruttori elettrici e d'improvviso lo scintillio di centinaia di gocce di vetro di Murano si riflette sugli stucchi dorati, sui dipinti del soffitto, sui velluti dei palchi... pochi minuti, ma n'è valsa la pena.

E, visto che siamo venuti a teatro, un matinée

che si rispetti non può prescindere da una breve parentesi teatrale che ci viene proposta dalla nostra amica Francesca Matteucci, adottata dal Gruppo Seniores pur non possedendo i necessari requisiti anagrafici, attrice amatoriale di teatro che per l'occasione ci ha regalato due cammei tratti dal repertorio di Anna Marchesini, indimenticata anima del "Trio" e della quale proprio in questi giorni ricorre il primo anniversario della scomparsa.

[Per approfondimenti sulla storia del teatro rimandiamo al volume "Il Teatro Morlacchi di Perugia" di Fausto Luzi, ediz. "Porzi Editoriale - Perugia"]



La Grande Guerra sulle Alpi Giulie

ottobre 1917: la disfatta di Caporetto

di Gian Gaetano ALOISI

3° Parte

Giovanni Ermete Gaeta (pseudonimo E. A. Mario) nella versione originale della "Leggenda del Piave" inseriva una strofa riguardante Caporetto: «Ma in una notte trista si parlò di "tradimento"»; quest'ultima parola negli anni 20 diventò "fosco evento" poiché la Commissione d'Inchiesta che aveva finito i lavori nel 1919, esclude comportamenti di infedeltà da parte di singoli o di unità combattenti in questa vicenda, come li esclusero le Relazioni Ufficiali italiana e austriaca e tutti i numerosi studi che esaminarono la disfatta di Caporetto. Questa dura sconfitta dell'esercito italiano, quindi, deve essere considerata come un rovescio militare avvenuto sul campo di battaglia, dovuto a diverse cause e ad errori di comandanti, ma non a tradimento.

La strategia dell'Italia nella guerra contro l'Impero Austro-ungarico prevedeva, come obiettivo primario, lo sfondamento del fronte orientale e la conquista di Lubiana per un preciso impegno preso a Pietrogrado con la Russia, pochi giorni prima dell'intervento (1, 2). Per questa ragione il capo di stato maggiore, generale Cadorna, aveva ammassato un gran numero di soldati sul fronte orientale ed aveva disposto, nei

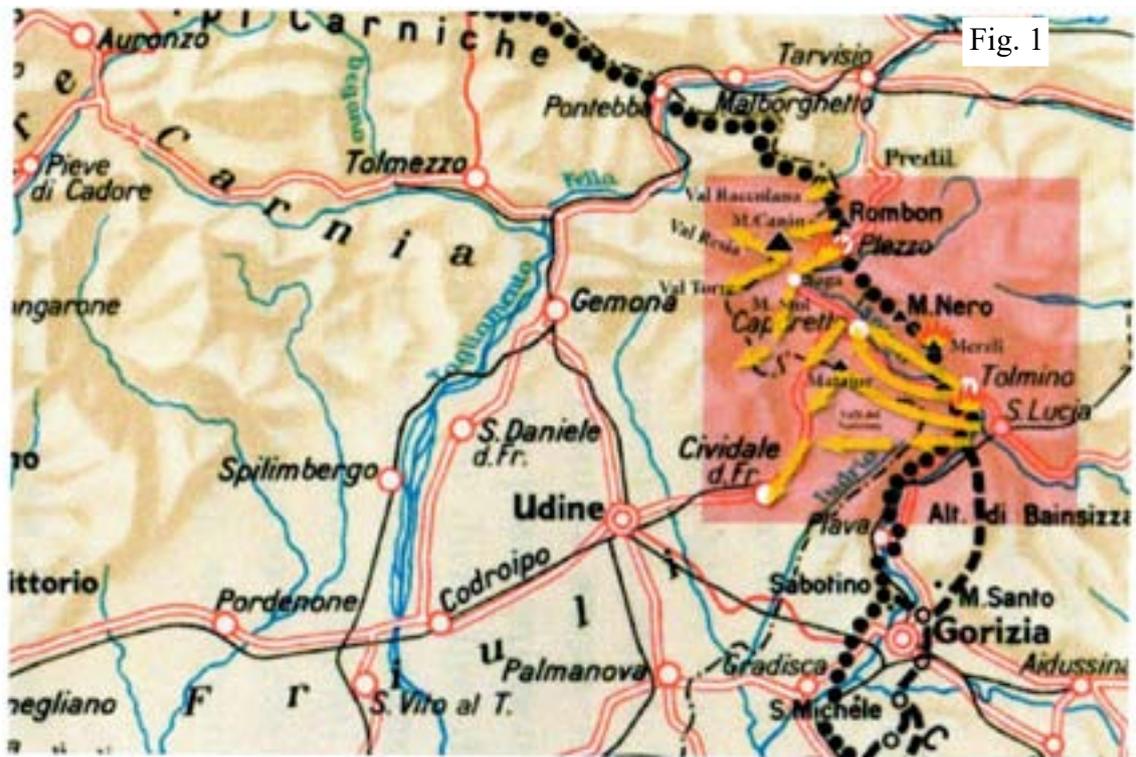


Fig. 1

primi 29 mesi di guerra, ben undici sanguinose "battaglie dell'Isonzo", nel tentativo di rompere il fronte in quel tratto. Le ultime due, combattute in maggio ed agosto 1917, avevano creato vuoti, non ancora colmati, tra soldati ed ufficiali e causato stanchezza nell'esercito. La battaglia di agosto però, favorevole agli Italiani, aveva spaventato gli austro-ungarici; Hindenburg, generale tedesco, scrisse "Il nostro alleato austro-ungarico ci dichiarò che non avrebbe più avuto la forza di resistere ad un dodicesimo attacco sul fronte dell'Isonzo" (3, 4). Ecco allora che i Tedeschi, che avevano lasciato le Dolomiti nell'autunno del '15, ritornarono per aiutare l'alleato in difficoltà con le migliori uni-



Fig. 2

tà del loro esercito. Gli austro-tedeschi, come effetto dell'approssimarsi della fine delle ostilità con la Russia, riuscirono in breve tempo a creare sull'Isonzo una superiorità numerica di uomini, bocche da fuoco e materiali che il 24 ottobre portò alla disfatta dell'esercito italiano (1, 3). Nonostante l'imperatore Carlo I avesse chiesto che un austriaco fosse posto a capo dell'operazione Caporetto, i Tedeschi concessero il loro aiuto solo alla condizione che il comando assoluto dell'azione rimanesse nelle loro mani; essi volevano imprimere il loro metodo di combattimento ed imporre il controllo meticoloso di ogni dettaglio. Austriaci e Tedeschi avevano dis-

simulato in tutti i modi i preparativi dell'offensiva e il luogo dell'attacco; tuttavia a fine estate cominciarono a vedersi movimenti di truppe, aumento del trasporto di materiali, la comparsa dell'Alpenkorps tedesco e quindi i servizi segreti italiani ebbero l'evidenza di una offensiva imminente. Ciononostante il luogo e soprattutto l'entità dell'attacco non fu intuito in tempo utile dai comandi italiani; un ufficiale polacco prigioniero, che aveva indicato Tolmino come base di partenza per una grossa offensiva, non fu creduto. Il ritenere la Bainsizza il sito più probabile dell'attacco fu il primo grande errore strategico-tattico dei comandi italiani. Il generale tedesco Ludendorf, scrisse infatti: «Fu scelto un punto del fronte dove gli italiani non si sarebbero mai aspettati un'offensiva e lì quindi erano deboli» (3). Nelle quattro settimane precedenti l'attacco si vide un intensificarsi del traffico ferroviario austriaco verso tutto il fronte orientale per il trasporto di soldati, di pezzi dell'artiglieria (il numero delle bocche da fuoco fu portato a 4100, doppio di quello precedente) e di munizioni; arrivarono treni per 100.000 vagoni (1). Numericamente tra Plezzo e Tolmino (Figura 1) erano schierate sette divisioni italiane e quindici austro-tedesche, mentre i pezzi di artiglieria erano rispettivamente 985 e 1830 (3). Per questa seconda "spedizione punitiva" fu creata la XIV armata, formata da otto divisioni austriache e sette tedesche con reparti specializzati nella guerra di montagna (Alpenkorps tedesco e divisione Edelweiss austriaca). Questa armata, comandata da un generale tedesco, è stata la punta di diamante per aprire la strada all'esercito austro-ungarico-tedesco verso il Friuli e il Veneto (Figura 2). Una delle cause della disfatta italiana è legata proprio ad una consistente inferiorità numerica delle unità italiane e alle ottime qualità militari delle truppe austro-tedesche.

Alle ore 2 del 24 ottobre iniziò il fuoco di preparazione da tutti i 1830 pezzi dell'artiglieria austro-tedesca che riempirono la valle isontina, da Plezzo a Tolmino, delle loro devastanti esplosioni (3). I proiettili partiti nelle prime due ore e mezza erano indirizzati alle postazioni dell'artiglieria

italiana e ai centri radiotelefonici di comunicazione.

Nulla fu la risposta dei 500 pezzi comandati dal generale Badoglio; questi doveva espressamente autorizzare l'inizio del bombardamento, ma le comunicazioni furono subito interrotte e l'ordine non giunse mai.

Scarsa fu la risposta dagli altri settori che andò diminuendo fino a fermarsi a causa dell'uso dei gas da parte dei Tedeschi.

Era stato creato, in quell'occasione, un apposito reparto tedesco per il lancio dei gas; furono lanciate nella piana di Plezzo un migliaio di bombe con tubi ad innesco elettrico contemporaneo (arrivarono tutte con differenze di tempi di volo di 30 secondi), altre più a sud furono lanciate con cannoni. F. Weber, ufficiale austriaco di artiglieria riportò nel suo libro (5): «Le batterie tacquero, l'una dopo l'altra. Gli artiglieri giacevano accanto ai loro cannoni e molti altri nelle trincee e nei ricoveri... questo non era cloro, era acido cianidrico, qualcosa di nuovo, di mai conosciuto, di terrificante. In meno di tre quarti d'ora l'unica artiglieria rimasta... fu la nostra... Tutto era annegato nei vapori di gas tossico. Il vortice diabolico si diradò lentamente e dopo due ore e mezza si era dissolto del tutto».

Alle 6:30, dopo due ore di silenzio, l'artiglieria imperiale riprese il bombardamento, ma questa volta gli obiettivi furono le prime linee italiane che vennero sconvolte da un volume di fuoco con effetto devastante; entrarono in funzione, con rumore assordante, anche le bombarde e i mortai che con proiettili speciali distrussero i reticolati e le trincee. Alla fine del bombardamento, verso le 8 del 24 ottobre, scattarono all'attacco le fanterie austro-tedesche che si lanciarono verso i loro obiettivi riposando solo 4 o 5 ore la prima notte. Esse avevano una perfetta conoscenza del terreno perché von Below, comandante in capo tedesco, aveva fatto fare dai suoi esperti carte topografiche specifiche per quella battaglia. Già nel primo giorno la penetrazione delle truppe austro-tedesche nello schieramento italiano fu imponente e pericolosa.

Per l'attacco fu capovolta la tattica che fino allora aveva dominato la guerra e che prevedeva la "corsa alle cime"; nella battaglia di Caporetto l'esercito austro-tedesco seguì le valli, la sua velocità e la fortuna della nebbia favorirono il suo successo. Le unità che attaccavano da Plezzo scesero l'alta valle dell'Isonzo e proseguirono verso ovest attraverso la valle dell'affluente Ucea. I reparti della XIV armata ammassati intorno a Tolmino e sulla testa di ponte alla destra dell'Isonzo,



in parte risalirono il fiume fino a Caporetto procedendo su ambedue le sponde e gli altri presero la direzione che portava alla valle del Natisone (figura 2). Questi veloci movimenti protetti dalla fitta nebbia presero in contropiede le unità italiane che furono aggredite alle spalle da grosse unità con l'elevatissimo volume di fuoco di nuove e leggere mitragliatrici portatili. Ci furono duri combattimenti nella conca di Plezzo, su monte Nero e monte Merzli, ma quando i tedeschi da Tolmino arrivarono a Caporetto lungo le rive dell'Isonzo, le due divisioni italiane sulla linea di difesa montana furono tagliate fuori e i soldati fatti prigionieri. Carlo Emilio Gadda, alle pendici del monte Nero il 25 ottobre, scrive: «Lasciammo la linea.. dopo le tre essendo venuto l'ordine di ritirata... All'Isonzo cercammo di passarlo, fummo fatti prigionieri. La fila di soldati d'oltre Isonzo li credo rinforzi. Sono tedeschi» (6). Delle due colonne austro-tedesche che muovevano verso ovest, quella di Plezzo conquistò Saga alla mattina del 25 e imboccò la val Ucea per raggiungere il Tagliamento, mentre quella di Tolmino, dopo duri combattimenti sulle ripide pendici del Kolovrat e del Matajur raggiunse la valle del Natisone e arrivò a Cividale nel pomeriggio del 26 ottobre (7). A questi combattimenti partecipò il giovane comandante tedesco Rommel (4, 7) che diventerà famoso nella seconda guerra mondiale come "la volpe del deserto". Il 26 ottobre le ganasce della tenaglia si erano aperte (figura 3) e la corsa lungo le valli permise agli austro-tedeschi di isolare intere divisioni italiane, di fare un grandissimo numero di prigionieri e un enorme bottino di armi. Le loro manovre di penetrazione, attuate in soli tre giorni, fecero pendere irreversibilmente le sorti della battaglia verso la loro vittoria. Cadorna ne trasse le conseguenze e il 27 ottobre ordinò la ritirata al Tagliamento.

Questo riposizionamento però fu solo momentaneo perché il 29 ottobre Cadorna, illustrando la situazione al generale francese Foch, fece presente che era già stata predisposta la linea di resistenza: Altopiano di Asiago-Monte Grappa-Piave. Cadorna aveva intuito l'importanza strategica naturale del Monte Grappa; l'aveva munito di strade e, verso nord, di una galleria con



postazioni di artiglieria pesante che lo rendeva imprevedibile. Su questa linea confluirono fino al 9 novembre tutte le divisioni ancora efficienti e quelle logorate dalla ritirata; il generale Diaz, che l'8 novembre sostituì Cadorna, ebbe il compito di ricostituire alcuni reparti indeboliti e di organizzare la battaglia di arresto che durò fino al 26 dicembre. In figura 4 si possono vedere le posizioni del fronte nei giorni successivi al 24 ottobre. Il primo arco tratteggiato è la posizione del 28, quello che segue biforcuto dell'1 novembre, il successivo del 6 novembre ed infine la linea di resistenza dall'Altopiano di Asiago al Piave raggiunta il 9 novembre.

Questa disfatta, in diciassette giorni, costò all'esercito italiano all'incirca 350.000 uomini di cui 10.000 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri e circa 45.000 dispersi; inoltre i soldati sbandati raggiunsero il numero di 300.000. I profughi, che si distribuirono in varie regioni italiane, furono intorno a 500.000 (3). Le cause principali della disfatta, vengono qui riassunte in pochi punti (chi è interessato ad approfondirle potrà consultare i libri riportati nella bibliografia): 1) Inferiorità numerica degli Italiani nel tratto di fronte Plezzo-Tolmino, come precedentemente evidenziato. 2) Scarso collegamento delle unità della seconda armata intorno a Caporetto e verso il Natisone: ciò permise infiltrazioni in profondità delle

colonne austro-tedesche. 3) Insufficienza delle riserve, principalmente dislocate più a sud, che avrebbero dovuto bloccare la penetrazione dei tedeschi. 4) Mancanza di efficienza della artiglieria italiana che in parte rimase muta. 5) Completa distruzione, nelle prime ore della battaglia, delle linee di comunicazione italiane. 6) Mancanza di percezione della entità e direzione dell'attacco nemico da parte del Comando Supremo Italiano. 7) Sorpresa tattica austro-tedesca operata con abilità e favorita dalla nebbia. 8) Ingente bombardamento distruttivo e uso di gas asfissianti. 9) Ottime qualità militari, efficiente equipaggiamento e precisa conoscenza della conformazione del terreno delle truppe austro-tedesche.



Bibliografia

- 1) A. Monticone, La battaglia di Caporetto, Gaspari Ed., 1999.
- 2) M. Toscano, La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia, Giuffrè, Ed., 1939.
- 3) C. Meregalli, Grande Guerra, tappe della vittoria, Ghedina Tassotti Ed., 1993.
- 4) H. Schittenhelm, Rommel sul fronte italiano nel 1917, Gaspari Ed., 2006.
- 5) F. Weber, Dal Monte Nero a Caporetto, Mursia Ed., 1994.
- 6) C.E. Gadda, Giornale di Guerra e di Prigionia. Con diario di Caporetto, RCS Ed., 2016.
- 7) G. F. Aviani, Rommel e la conquista del Matajur, Documento web.

A Perugia il RAM 5:



quinto Convegno sulla Responsabilità dell'Accompagnamento in Montagna

di Ugo MANFREDINI

Il tema della responsabilità dell'accompagnamento nelle varie discipline praticate in ambiente montano è da tempo oggetto di un vivace dibattito che si è sviluppato intorno alla figura dell'Accompagnatore, cioè colui che diventa il garante della sicurezza dei componenti di un collettivo rispondendo in prima persona, sia penalmente che civilmente, degli eventuali danni patiti dagli "accompagnati".

La conduzione di una semplice escursione giornaliera, oltre a specifiche capacità di ordine tecnico e operative, comporta da parte dell'organizzatore la conoscenza di una serie di norme di legge delle quali, fino a tempi non lontani, spesso venivano recepiti solo alcuni aspetti generici.

Inevitabili quindi i dubbi circa le effettive competenze degli accompagnatori e i quesiti che spesso questi ultimi presentavano agli esperti

del settore.

Si poneva pertanto l'esigenza di promuovere un'azione mirata ad illustrare in modo semplice e chiaro ciò che la legge prevede circa la responsabilità nell'accompagnamento in montagna per far sì che tutti gli utenti coinvolti, accompagnatori e accompagnati, potessero prendere coscienza dei doveri degli uni e dei diritti degli altri.

L'iniziativa, fortemente voluta dall'attuale Presidente Generale del CAI Vincenzo Torti, all'epoca vicepresidente, ha preso corpo quattro anni fa con il primo convegno sulla Responsabilità dell'Accompagnamento in Montagna (RAM) limitato, in quell'occasione, alla presenza dei soli Gruppi Seniores.

Come prevedibile, il successo della prima edizione ha indotto gli organizzatori ad allargare, già dal secondo congresso, la platea

dei partecipanti a tutti i soci interessati con particolare attenzione agli istruttori e agli accompagnatori titolati.

La 5° edizione, R.A.M. 5, organizzata a cura del consiglio direttivo della sezione CAI di Perugia, si è tenuta il 2 dicembre 2017 nell'Aula Magna della Facoltà di Medicina presso l'Ospedale R. Silvestrini alla presenza di 170 iscritti, tra cui 44 titolati, in rappresentanza di 27 sezioni del Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise e Toscana.

Al tavolo dei relatori, presieduto dal Presidente Generale del CAI Vincenzo Torti, erano presenti i quattro presidenti dei CCE e CTO centro Italia La Noce, Torani, Menichetti e Quattrini, la vicepresidente del CAI Centrale Lorella Franceschini, responsabile dell'attività di arrampicata sia in palestra che indoor e arrampicata sportiva, l'avv. Giancarlo Del Zotto ex responsabile delle scuole di alpinismo e sci-alpinismo, il dr. Giancarlo Spagna del CAI d'Ivrea e referente del CAI Centrale per tutto ciò che attiene le polizze assicurative per copertura dei rischi da infortunio, danni a persone o cose. Conduttore del "tavolo di lavoro" e coordinatore degli interventi dei singoli relatori Dino Marcandalli, organizzatore nazionale dei convegni RAM fin dalla loro istituzione.

I lavori sono stati aperti da Pierluigi Meschini presidente della sezione CAI ospitante, il quale, dopo il rituale saluto di benvenuto a tutti i presenti, ha ceduto la parola ai singoli conferenzieri per l'esposizione degli argomenti previsti dal programma.

Il primo tema in agenda riguardava l'analisi del rapporto fiduciario che si viene a stabilire tra l'Accompagnatore/Istruttore e l'Accompagnato. Ne ha parlato a lungo il Presidente Torti specificando che si tratta di due figure giuridicamente ben definite, entrambe con precise competenze e responsabilità disciplinate a norma di legge.



L'argomento, come era facilmente prevedibile, ha innescato una fitta sequenza di quesiti da parte dei convenuti che hanno avuto modo di rivolgere le proprie domande ai relatori nel corso di una tavola rotonda con la quale si è conclusa la prima parte del programma.

Nel pomeriggio hanno preso la parola, ciascuno per il ramo di propria competenza, la vicepresidente Franceschini, l'avv. Del Zotto e il dr. Spagna.

In sintesi questa quinta edizione del convegno RAM è stata impostata con l'obiettivo di fornire a tutti coloro che, nella pratica delle varie attività sociali assumono la funzione di accompagnatore e/o istruttore, le conoscenze basilari per individuare con chiarezza i confini entro i quali sussiste l'obbligo di farsi carico della sicurezza delle persone accompagnate. Quale che sia la tipologia dell'attività, dall'escursionismo all'arrampicata, dai corsi specifici per adulti o minori, alla guida di gruppi di escursionisti esperti o di persone con limitazioni fisiche, è imprescindibile fare sempre riferimento al disciplinare previsto dalle norme di legge, valutare attentamente i rischi, avere piena coscienza delle possibili conseguenze sia penali che civili.

Per approfondimenti o per vedere in streaming tutti gli interventi della giornata consultare il link:

<https://www.youtube.com/watch?v=501TwMMxrgE>

TERRE DI MEZZO E TERRE DI CONFINE: SELLANO, VALLE DEL MENOTRE E COLFIORITO

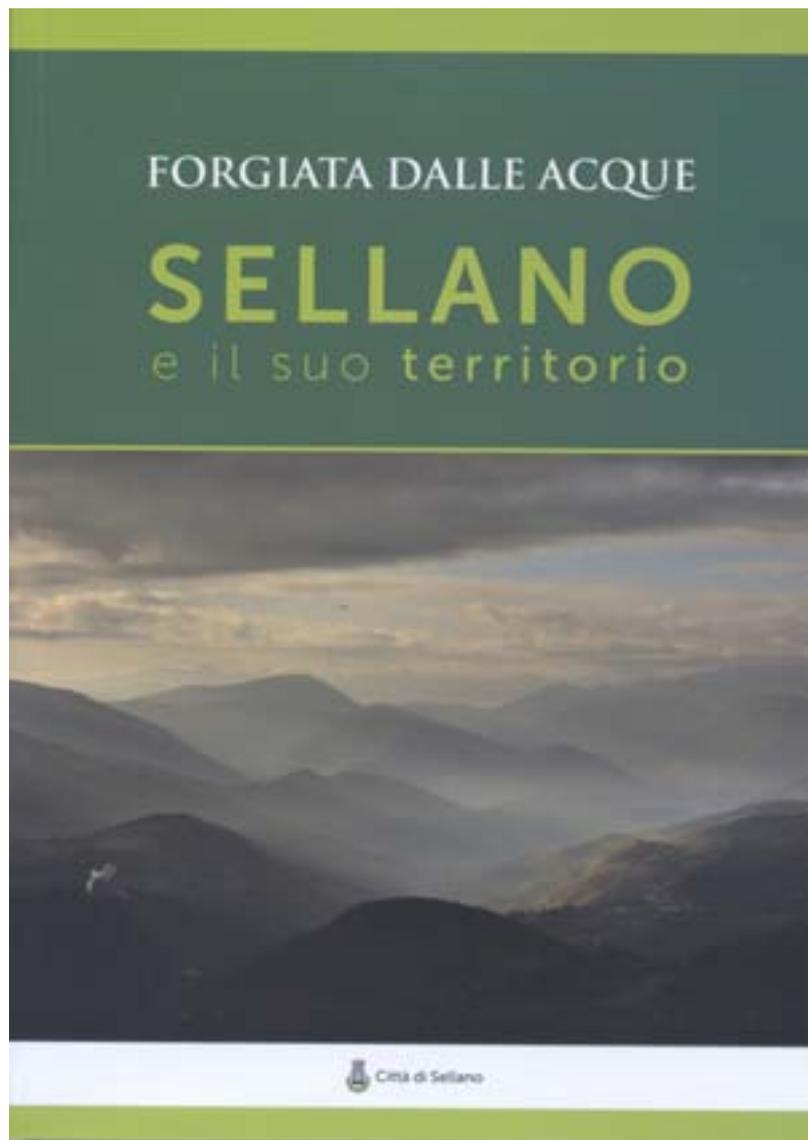
A cura di Daniele CROTTI

L'avvenimento è successo il 5 gennaio a Colfiorito, nella piacevole sede del Parco omonimo. Ma cosa è successo? Questo: è stata presentata una nuova guida relativa al territorio sellanese "FORGIATA DALLE ACQUE: SELLANO e il suo territorio".

A distanza di 20 anni dalla precedente pubblicazione, a seguito di una mostra-laboratorio presso il Centro Polivalente di Villamagna (a cura del Comune di Sellano) "Castelli terre gente della Montagna", in cui gli Autori tracciavano con documenti e foto anche d'epoca la storia e le attività del territorio di Sellano, ecco questa nuova ricca e preziosa opera, più esaustiva di una semplice guida, che racconta e descrive, con interessantissimi testi di soggetti esperti del territorio e numerose fotografie scattate da un abile artista dell'immagine, questa cosiddetta TERRA di MEZZO, in altre parole il meno noto paesaggio del Sellanese, delle valli del Vigi, del Menotre e dei fossi e rii loro affluenti.

La presentazione ha visto un numeroso pubblico nell'accogliente aula della sede del parco. Tanti i soci del CAI, della FIE e di altre associazioni, in particolar modo di Foligno, di Sellano e di Colfiorito. Spiace la completa assenza di soci del CAI di Perugia, a parte il sottoscritto, ovviamente.

Il coordinamento per la stesura della Guida è stato di Maria Paola Bianchi e Alice Fiordiponti per la città di Sellano. Molti sono i ringraziamenti. Il volume è stato realizzato con il contributo del Consorzio B.I.M. "Nera e Velino" (PG).



Gli autori della stessa ed i rappresentanti istituzionali erano tutti presenti per la sua divulgazione: la geologa Laura Melelli, l'archeologa Maria Romana Picuti, la studiosa di storia locale Lucia Bertoglio, il fotografo Giovanni Galardini, oltreché Maria Paola Bianchi e il prof. Agostino Lucidi, il presidente del CAI di Foligno Gianluca Angeli, il consigliere delegato al Parco Paolo Gubbini, Laura Picchiarelli (la "voce del Parco") e Attilio Gubbiotti, Sinda-



co di Sellano (città tra i “borghi più belli d’Italia”), e molti altri ancora, tra cui gli amici Silvano Fongo e Mauro Formica, non di rado nostri compagni escursionistici dei Giovedì Senior.

Il titolo di questo incontro fu pensato insieme ad Angelo Velatta (membro F.I.A.B.), che lanciò l’idea della ri-presentazione di tale Guida a Colfiorito con l’intento di riaffermare la centralità del Parco ed il suo ruolo di “motore”. Se la “terra di mezzo” è, di fatto, Sellano e il sellanese, la “terra di confine” è proprio Colfiorito e i suoi altopiani divisi dal confine tra Umbria e Marche.

La presentazione proposta a Colfiorito, come ci suggerisce Laura Picchiarelli, ha voluto cercare per l’appunto quei nessi e quelle affinità territoriali: paesaggistici, storici, archeologici, geologici dei territori montani, da Sellano a Colfiorito passando per la Valle del Menotre, soffermando l’attenzione anche sul discorso della sentieristica di collegamento tra i territori.

Alcuni spunti da parte degli oratori possono essere utili. E sarò sintetico, quasi telegrafico. Mi perdonino i nostri lettori, magari interessati a scritture più intense e complete.

Gubbini: presentata qui dopo la “prima” di Sellano (4/12/17) tale preziosa guida tende a valorizzare

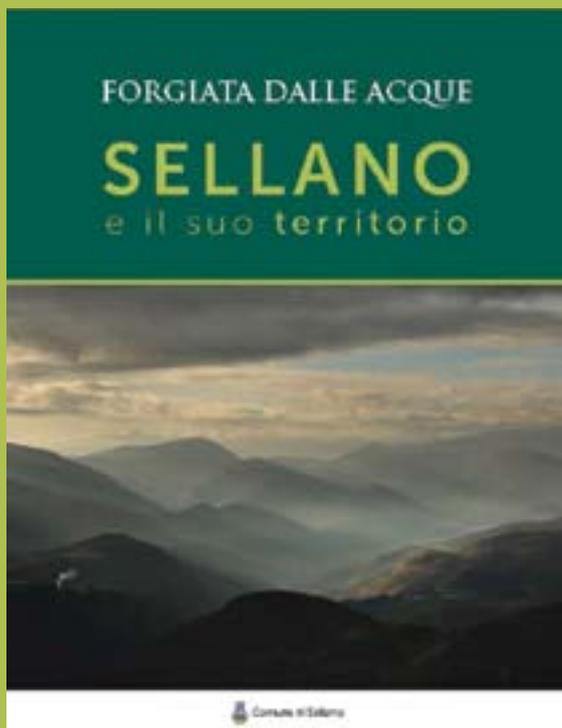
questa “terra di mezzo” e le limitrofe “terre di confine” (Valnerina e Altopiani Plestini) con un’ampia visione su cultura, natura, geologia, storia e tradizioni.

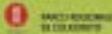
Gubbio: guida fatta con amore e passione per il territorio; la valorizzazione del comprensorio è importante per fare sistema e volto a incrementare il turismo, il sociale e l’economia.

Meelli: una storia comune, una radice unica unisce questi territori (dall’Appennino Umbro Marchigiano a questi luoghi), risalente ad almeno 230 milioni di anni fa, con le successive differenziazioni a partire da 5 milioni di anni addietro. Tutto questo da un punto di vista geologico, con le rocce le acque le forze tettoniche. Nonostante la cattiveria dei sismi e terremoti che non cesseranno mai.

Picuti: l’area del sellanese archeologicamente poco studiata, ma pure qua preziosi re-










**TERRE DI MEZZO E TERRE DI CONFINE:
SELLANO, VALLE DEL MENOTRE E COLFIORITO**

*Presentazione della guida
"Forgiata dalle acque. Sellano e il suo territorio"*

SALUTI ISTITUZIONALI

PAOLO GUBBINI - Consigliere delegato al Parco di Colfiorito
ATTILIO GUBBIOTTI - Sindaco di Sellano

INTERVENTI

LAURA MELELLI - Geologa
MARIA ROMANA PICUTI - Archeologa
LUCIA BERTOGLIO - Studiosa di storia locale
GIOVANNI GALARDINI - Fotografo
GIANLUCA ANGELI - Presidente CAI Sezione di Foligno

COLFIORITO

VENERDÌ 5 GENNAIO 2018 - ORE 16,00
Sede del Parco di Colfiorito (ex Casermette)

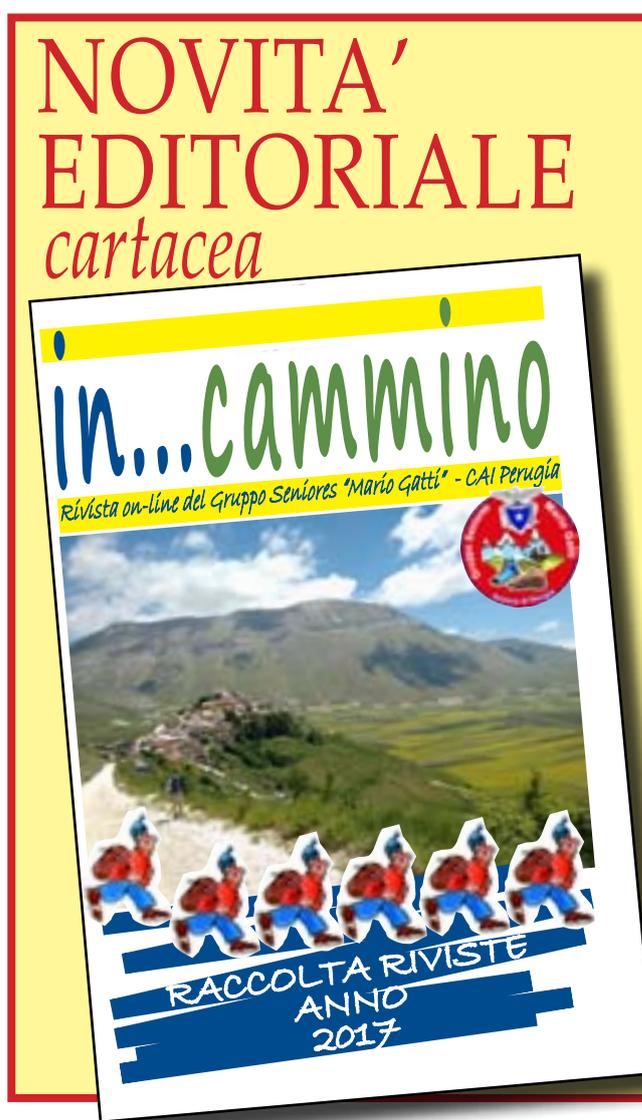
perti e soprattutto non pochi castellieri, con i loro valli ed aggeri e una lontana e incredibile storia.

Bertoglio: la montagna era ed è una ricchezza, anche per questa "terra di mezzo", anche "terra confine", ma confine che non divide, ma unisce, unifica, da continuità, anche verso il folignate e lo spoletino, ad esempio. E quante suggestive bellezze pittoriche in tanti luoghi misconosciuti.

Galardini: l'importanza delle fotografie, che sono o possono essere anche simulacro di alcune tradizioni, che però da sole non bastano, ma debbono essere affiancate alla storia e dalle storie, dei luoghi e delle genti. Pone una domanda: "qual'è il motivo per cui le foto che più piacciono siano quelle scattate all'alba o al tramonto"? (e non è scontata la risposta!).

Angeli: questa guida assieme alle due carte escursionistiche (Sellanese e Altopiani Plestini) completano il panorama necessario per un BUONCAMMINO a tutti.

Lucidi: le tradizioni vanno salvaguardate. In questa guida viene dimostrato. È l'insieme delle persone e delle genti che hanno vissuto e abitato questi luoghi che permette di comprendere anche il paesaggio, non solo naturalistico.



I monti LATTARI e la costa AMALFITANA *da Sorrento ad Amalfi*

di Fausto LUZI - foto di Vincenzo RICCI

Cronaca di un trekking
del CAI di Perugia:

11 – 15 Ottobre 2017

Coordinatori logistici:

Giorgio Furin, Fausto Luzi e
Vincenzo Ricci

Gli altri camminatori:

Franca, Cesare, Maria Grazia,

Roberto, Fernando, Giuliano,

Fabio, Duilio, Fabiana,

Vincenzo G., Debora, Giorgio C.

Il nostro trekking inizia a Termini, e il sentiero s'impenna subito verso la cima del Monte di San Costanzo e, una volta raggiunto, rimaniamo tutti estasiati dal panorama mozzafiato che ci si para davanti. Siamo sulla punta più a ovest della Costiera, sopra la Punta Campanella, oltre la quale, a breve distanza, si staglia sul mare azzurro l'inconfondibile *silhouette* dell'isola più famosa d'Italia: Capri.

Il monte scivola ripidamente verso il mare, sassoso e arido come può essere un luogo battuto da venti impetuosi, in caso di mareggiate. Lungo questo pendio, qualcuno, nel





passato, ha tentato di realizzare terrazzamenti ad uso agricolo: ci fermiamo un poco a meditare sulla immane fatica di spostare le pietre per fare muretti in grado di sostenere la poca terra che consentisse a qualche pianticella di germogliare. Seguendo le lanterne segnava del CAI, evidenti quanto basta, scendiamo per il ripidissimo sentiero, sfruttando le asperità della roccia fatte a mo' di gradini. In breve lasso di tempo arriviamo alla località di Nerano, un volta un minuscolo paesino nascosto in alto per sfruttare il porticciolo che consentiva un accesso al mare, oggi pieno di case con alte mura di protezione. Noi prendiamo un sentiero che ci devia un poco, perché vogliamo arrivare a vedere la Marina di Jerano, una volta luogo minerario, oggi riserva del FAI per la sua travolgente bellezza ambientale. La Marina è un rocciosa baia con le punte rivolte verso il mare: la più nota è la Punta Campanella, punto estremo della costiera amalfitana. La giornata tranquilla e assolata, il mare calmo e azzurro rendono la visione un'immagine graditissima agli occhi e alla mente, che riporteremo a lungo dentro di noi. Tornati a Nerano, scendiamo al porticciolo della Marina di Cantone, dove ci fermiamo per il pranzo, ognuno in libertà.

In qualche modo tutti satolli, affrontiamo la seconda parte della giornata, spostandoci seguendo la costa verso la Marina di Recommore, un'altra piccola insenatura che, pur scontando la presenza di un ristorante, è un'altra perla della costiera. Ci accingiamo a lasciare questo paradiso marino per incominciare a salire lungo

un ripidissima scalinata, che ci fa guadagnare duecento metri di dislivello in poco tempo, mettendoci nuovamente in grado di vedere il mare dall'alto, con le sue infinite increspature di vari colori azzurri, tipici d'una giornata serena e fortunata come questa, di vedere la scia del sole che si riflette con bagliori dorati sull'immensità delle onde. Varie isolette rendono vivo questo panorama, alcune più vicine alla costa, alcune più lontane.

Se il panorama è unico, il sentiero si manifesta difficoltoso e faticoso ad affrontarlo, perché si fa esile nel costeggiare il ripido fianco della collina che comunque scende ripido verso il mare, ricco di rocce scomposte e della vegetazione tipica delle zone marine riarse dal sole e da ripetuti incendi, che purtroppo lo hanno devastato. Chi di noi ha i pantaloncini corti si riempie di segni di nerofumo e di graffi. Per due ore continuiamo a camminare con continui saliscendi, sempre attenti agli inconfondibili quanto graditi segni apposti dai volontari del CAI.

Con fatica crescente arriviamo al paese di Torca, nella cui piazza centrale troviamo un giardino con una graditissima fontana pubblica. Siamo a metà ottobre, ma fa il caldo tipico di quando c'è il solleone. Tuttavia il caldo non ha stroncato il morale, anzi, ciò viene dimostrato dal gioco di competizione che avviene tra Giorgio C. e Vincenzo, che si mettono a correre in salita per fare a gara su chi arriverà primo alla fontana: non vince nessuno dei due, perché nella foga Giorgio F. inciampa sul bastoncino di Vincenzo e, rompendolo, rovina a terra - per fortuna un classico ruzzolone senza conseguenze. Qualcun altro non ha le stesse energie, Giuliano e Maria Grazia (l'uno troppo pesante e l'altra troppo leggera) apprezzano molto che Roberto ci segua con la sua macchina, traendoli in salvo dal proseguire il percorso.

Bevuti litri d'acqua e mangiata frutta acquistata dal locale fruttivendolo, ci rimettiamo in cammino, perché la meta è ancora lontana. Bisogna prima salire arrampicandoci con le mani sulla cima di un cucuzzolo dallo strano nome di Malacoccola, oltrepassato il quale il sentiero si pone finalmente in discesa e raggiunge l'abitato diffuso di Colle delle Fontanelle. A vederlo sulla cartina, il dislivello totale del percorso odierno non dovrebbe essere stato

tanto, in quanto l'altezza massima è di 500 m; però il GPS di Vincenzo è molto più preciso di una *misurazione a occhio* e registra 1.300 m, più 18 km lineari.

Fortuna che siamo in riva al mare!

Nel nostro secondo giorno di cammino, il percorso entra dentro il parco della Santa Maria del Castello, in pratica una villa di fine ottocento, oggi adibita ad albergo; noi non ce ne curiamo più di tanto e affrontiamo il sentiero che sale con larghi tornanti lungo le pendici del monte Vico Alvano. Oggi il percorso è ancora più duro di quello precedente, perché i dislivelli sono più sostenuti e temo che la loro somma non sarà indolore per i nostri muscoli. Per l'istante ci godiamo la conquista di nuovi e più alti panorami, mentre Giorgio F. continua a svolgere il suo apparentemente minore *ruolo di scopa*, cosa che invece è di garanzia per il buon andamento del gruppo, perché il suo arrivo rende manifesto che nessuno si sta attardando più di tanto - magari per fare un qualche bisognino dietro un cespuglio - impedendo che ci si perda nel verde del paesaggio.

L'arrivo a monte Comune - quota 900 m - rappresenta una bella conquista, sia perché il percorso avviene su terreno aspro e roccioso, sia perché si sta sempre prospicienti al mare, così ricco di vedute mozzafiato sul pendio che cade sulla scogliera sottostante. Riemerge dalle nostre spalle il monte di San Costanzo, la vista dell'Isola di Capri e la medesima vista può spaziare per tutto il Golfo di Salerno, fino a comprendere il Cilento che lo chiude. All'opposto si beneficia di vedere tutto il Golfo di Napoli, con il luccichio della luce solare di rimbalzo dalle tante vetrate e non manca il grande cono del Vesuvio. Insomma, ci fermiamo un buona mezz'ora a goderci quello spettacolo, visione inconsueta di un grandioso panorama. Per ripido e sconnesso sentiero scendiamo al minuscolo abitato di Mandrione, dove torreggia una grande chiesa e soprattutto un rumoroso campanile. L'arrivo è importante, perché tra le poche case si trova la Trattoria de Zi Beppe, e una sosta lì seduti ci rimette in forze. Cosa necessaria, perché alle ore 14,00 il gruppo si ricompatta e così incomincia la seconda parte della giornata escursionistica, forse la più importante.

Trekking

Ci aspetta l'attraversamento in alta quota dell'anfiteatro montuoso del monte San Michele, che troneggia sui Monti Lattari dall'alto dei suoi rispettabili 1.500 m; così facendo, beneficeremo della vista di Positano, epicentro marino del nostro tratto di percorso. Dobbiamo fare 600 metri di dislivello, fino a raggiungere quota 1.100 m.

Il sentiero emana un fascino incredibile, anche per come è stato costruito, largo, gradinato, praticamente *un balcone sulle vertigini* di una vista di Positano, che unisce le tante case in una tavolozza multicolore dove predominano e si fondono in modo super armonico le tonalità chiare delle case medesime, il verde delle coltivazioni, il grigio delle rocce e, infine, il dolcissimo azzurro d'un mare solcato dalle scie di minuscole barche in lontananza.

Oltrepassata la Caserma, il sentiero si fa più problematico e, sempre in leggera salita, si avvicina alle calcaree pareti del monte San Michele, superando pure sfasciumi di rocce, dovuti a frane anche molto recenti, riconoscibili per il maggiore biancore. Comprendiamo che sotto alcune di queste è meglio allungare il passo, non si sa mai. Poi un lungo rettilineo ci conduce a Capo Muro, il punto più alto del nostro percorso, dove ci fermiamo volentieri a riposarci un poco. Ma il percorso odierno non è terminato, ci attendono ancora più di sei km di strada per arrivare a Bomerano, uno dei sette comuni che popolano l'altipiano di Agerola.

Il terzo giorno principia con la discesa verso Amalfi per mezzo di un lungo sentiero che arriva alla punta estrema superiore della *valle delle Ferriere*, attualmente disabitata, protetta dalla costituzione di una riserva statale. Essa deve il suo nome dalla presenza delle antiche "ferriere della Repubblica Amalfitana", le quali erano attive soprattutto nelle produzioni di chiodi per le imbarcazioni.

La riserva è di grande interesse da un punto di vista botanico e fitogeografico, dato che conserva al suo interno numerosi esemplari di una felce arborea risalente addirittura all'era Cenozoica. Il sentiero per attraversarla è scabroso, ma il gruppo dimostra ancora una volta le sue capacità.

Dopo di che, arriviamo finalmente ad Amalfi, una delle città più belle al mondo e dichiarata dall'Unesco *Patrimonio dell'umanità*, unitamente alla costiera. Qualcuno qui, qualcuno là, nessuno passa indenne attraverso le magnificenze della storia, della cultura e dell'architettura. Qualcun'altro addirittura si fa forte della calda giornata per riuscire a buttarsi in mare e gustarsi un buon bagno. Che uomini avvezzi a vivere le più diverse occasioni della vita!

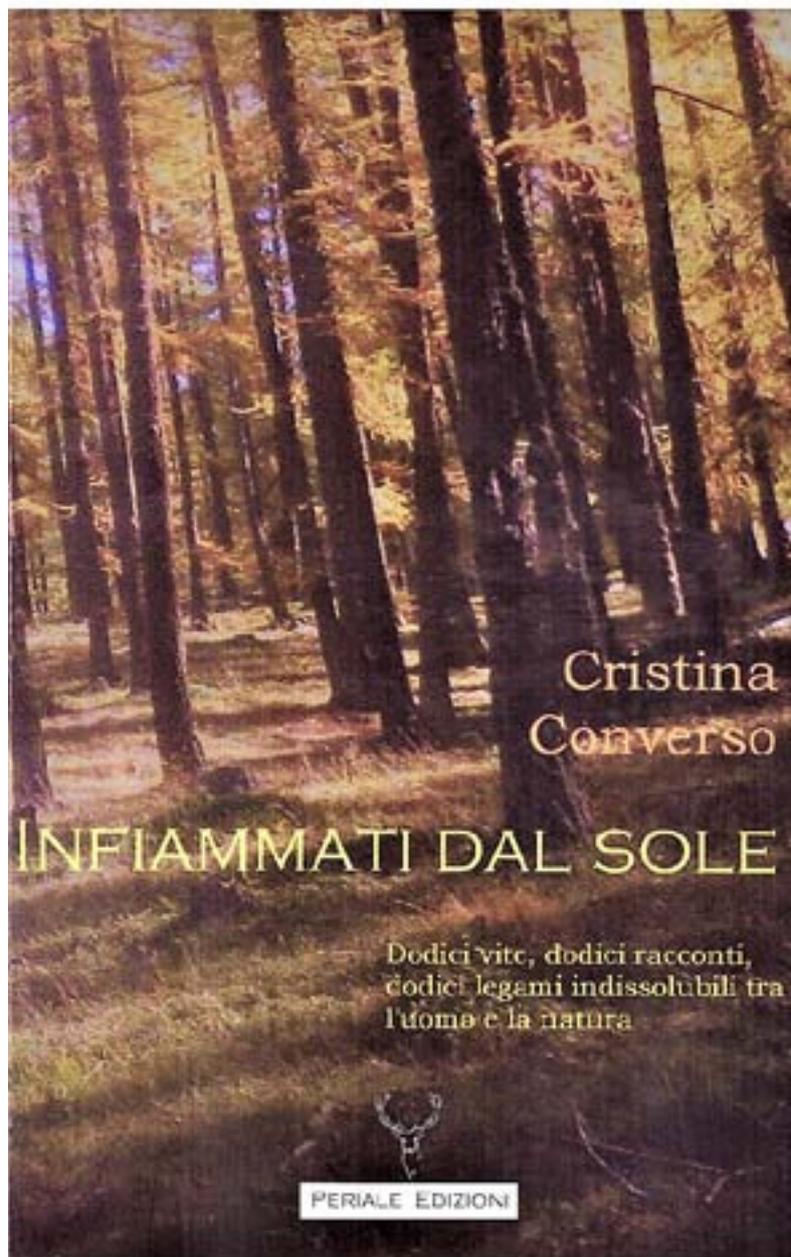
Infine il traghetto ci riporta a Sorrento; nel viaggio di ritorno siamo tutti volti a scrutare la costa per individuare i posti da noi attraversati in questi tre indimenticabili giorni.



Fare Cultura camminando nella Natura

Testo e foto di Lodovico MARCHISIO

Di sicuro fare cultura camminando nella natura è un modo nuovo di presentare un libro. L'idea è venuta alla Casa dei Libri di Avigliana che con la collaborazione dell'Ente Parco sito sul Lago Grande di Avigliana, ha tentato questo riuscito esperimento che consiste nel presentare un'opera letteraria non in una sala gremita di persone, ma scoprendo insieme la natura camminando insieme, accompagnati dai guardaparco. A tale proposito il libro di Cristina Converso dal titolo "Infiammati dal sole" edito da Periale di Coazze si è prestato (per la natura del testo) a questo primo esperimento, infatti la particolarità di questo tipo di presentazione consiste nel fatto (come esempio pratico) di leggere alcuni brani di un testo camminando (in questo caso specifico) lungo la pista circumlacuale del Lago Grande di Avigliana



(ma può essere ovunque) accompagnati da alcune letture del libro da parte della stessa autrice. "Infiammati dal sole" è la prima esperienza letteraria come autrice singola di questa brava scrittrice. Dal punto di vista professionale essa si occupa della stesura di relazioni e pubblicazioni scientifiche, ma il poter esprimere liberamente la sua passione per i boschi e gli alberi attraverso la stesura di questi racconti sono sicuramente un modo nuovo e più diretto per approcciarsi alla natura. "Infiammati dal Sole" è un libro che cerca di raccontare



attraverso gli occhi dei protagonisti i loro incontri con la natura. Una natura che li avvolge, li affascina, li ostacola; una natura di fronte alla quale non possono che cedere, per la sua potenza e magnificenza. Lungo le pagine dei racconti, una giovane pellegrina incontra la foresta, accogliendo dentro di sé la propria vocazione; un ingegnere progressista incontra una pineta, che gli darà nuovi occhi per guardare il mondo; un giovane pastore affronterà da solo la sua sfida, scoprendo un lato inaspettato della vita at-

traverso le parole di un vecchio. Gli alberi si manifestano in tutta la loro ancestrale realtà, portando alla luce la loro intima natura, ispirando i protagonisti a cambiare radicalmente; dopo questi incontri, le loro anime non saranno più le stesse.

Vivendo l'autrice in Val Sangone, si è resa conto di quanti scorci meravigliosi siano raggiungibili dietro casa ogni giorno: castagneti, faggete, pinete e pascoli. Spesso passeggiando ha ripensato come nel giro di pochi metri tutta la realtà cambi. I rumori fastidiosi dei centri abitati e delle strade si affievoliscono,

per lasciare spazio a suoni dolcissimi, i profumi mutano, i colori s'intensificano non per mano d'uomo, ma per mano del sole e della luce, che giocano con le sfumature tra i rami degli alberi. Nel silenzio, il fruscio delle foglie ci rilassa e camminando iniziamo a pensare davvero e solo a noi stessi, il confronto con la natura porta alla luce la verità più profonda delle nostre riflessioni.



E' tempo di... SCRAMBLING

di Mauro CHIORRI

Abbiamo ricevuto da Mauro Chiorri (alpinista, scrittore, uno dei miti del CAI di Fabriano, ultrasettantenne ancora in attività) questo articolo sullo *Scrambling*, ultima sua passione montanara. Abbiamo pensato di proporlo ai nostri lettori, al di là della scelta di condividere o meno tale "nuova" attività se non il termine, anglofilo, utilizzato (la cui traduzione italiana potrebbe essere: **"arrampicata libera con mani e piedi"?**)

Il primo suono di questa parola mi è arrivato, nel 2011, dall'amico Ermanno Pizzoglio di Biella (tra i più forti e completi alpinisti che conosco) durante una serie di escursioni in Cappadocia da lui guidate.

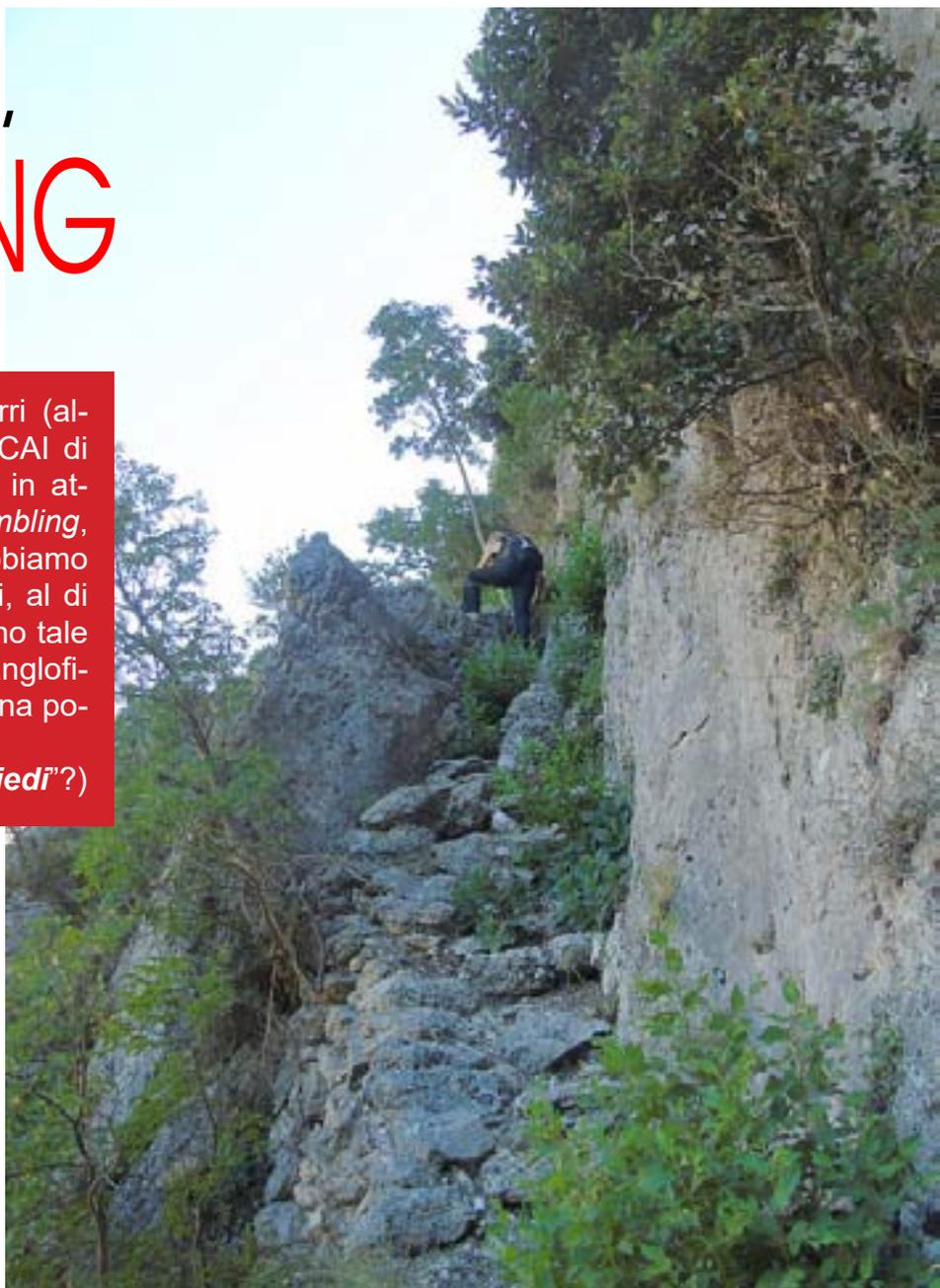
Alla fine di una di queste escursioni, durante la pausa di riposo, imbocca un sentierino che porta in direzione di una serie di massi più o meno levigati e bellissimi.

Uno sguardo e via veloci arrampicando su e giù con brevi intervalli di sentiero; ci segue la intrepida Sabrina. Alla fine un bicchiere di freschissimo vino, un brindisi e..."*abbiamo fatto un po' di scrambling!*"

In seguito più volte ho pensato a questo suono, tra il gutturale ed il melodico, che man mano si è sedimentato nella mia percezione fino a diventare una necessità. A volte ne parlo con lui e, tra l'altro, vien fuori che un suo amico alpinista e collaboratore di Genova è ben informato.

E' Andrea Parodi. Vado in "rete" ed ecco una sintesi di cosa trovo:

«...In montagna la differenza la fanno le mani, dicono i britannici. Nel momento in cui diven-



tano indispensabili per salire e per scendere lungo brevi risalti rocciosi, placche inclinate, creste e ripidi pendii erbosi – terreni che oggi nessuno definirebbe alpinistici in senso stretto –, gli inglesi parlano di *scrambling*. Che non è il solito neologismo inventato da qualche volpone del marketing. *Scrambling* è un termine vecchio quanto l'alpinismo, o poco meno. *Scrambling*, dunque.

Tentarne la traduzione italiana sarebbe un disastro, bisognerebbe inventare un sostantivo che non esiste. Meglio l'inglese, per definire l'attività che sta tra l'*hillwalking* e il *rock climbing*. Ma prima di procedere occorre fare un po' di chiarezza, perché la questione non è così semplice. Osservando le classificazioni del-

le difficoltà indicate nelle guide di itinerari, si potrebbe infatti pensare che esista un confine preciso tra l'escursionismo e l'alpinismo: l'escursionismo arriva fino alla difficoltà EE (= per escursionisti esperti) – NOTA: c'è anche EEA (= escursionisti esperti con attrezzatura alpinistica); oltre tale limite inizia l'alpinismo con la difficoltà F (= facile). Ma questo funziona solo sulle guide, in linea puramente teorica: sul terreno, alla prova dei fatti, il confine tra escursionismo e alpinismo si rivela molto più incerto e sfumato, e può generare confusione. A chi scrive, ad esempio, è capitato più volte di percorrere itinerari classificati EE (in escursionismo) trovandoli più impegnativi di altri classificati F (in alpinismo). Spesso, infatti, un traverso esposto valutato EE può creare più problemi di un passaggio tecnicamente più difficile, magari classificato PD (= poco difficile) ma non esposto. Inoltre, il confine tra escursionismo e alpinismo è legato anche a questioni soggettive: molti escursionisti esperti si avventurano su itinerari classificati F o F+ senza per questo sentirsi alpinisti, e molti alpinisti ritengono che il vero alpinismo cominci dal terzo grado (dal PD+ = poco difficile o addirittura dall'AD = abbastanza difficile), quando cioè diventano indispensabili la corda e gli altri mezzi di assicurazione (che però sono consigliabili anche su difficoltà inferiori, per rendere più sicura la progressione). In altre parole, tra escursionismo e alpinismo esiste una zona grigia – o, meglio, una terra di mezzo dagli orizzonti sconfinati e dai contorni poco definiti, che spesso viene trascurata e dimenticata dalle riviste e dalle guide.

Invece, in mezzo, esiste un dominio assai vasto. Quello dello *scrambling*, appunto. Un vero e proprio scrigno dalle infinite possibilità di riportare in luce il terreno di gioco dei pionieri dell'alpinismo del tempo antico. Un'attività che vuol dire nuove ascensioni, belle traversate, escursioni arricchite da quel pizzico di difficoltà che rende una gita più attraente e avventurosa. Per rendersi conto del potenziale di proposte a disposizione degli appassionati del genere, basta pensare quante sono le vette alpine che hanno vie normali con difficoltà comprese tra l'EE e il PD.

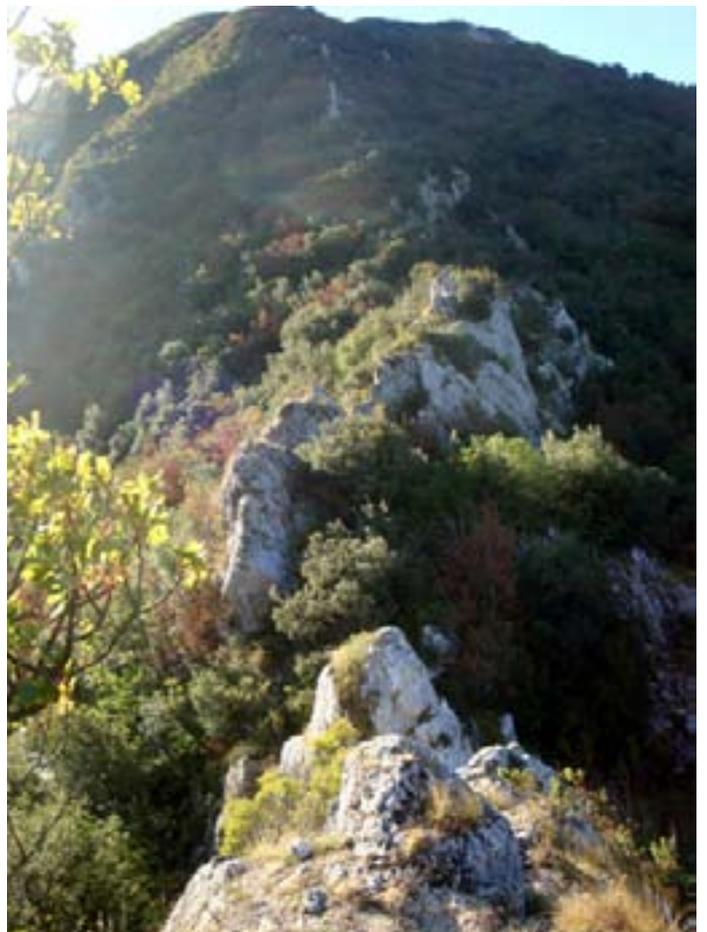
L'ideale è frequentare un apposito corso. Molte sezioni del CAI organizzano corsi di "escursionismo avanzato" o di "introduzione all'alpinismo".

Senza pretendere di farti diventare un grande alpinista, ti insegnano a muoverti con sicurezza sui terreni impervi, a superare brevi pareti rocciose, a usare piccozza e ramponi e a prendere confidenza con le più elementari manovre di corda. Poi, chiaramente, oltre al corso è indispensabile fare un po' d'esperienza sul terreno, andando per gradi. Bisogna acquisire sicurezza nei movimenti e imparare a individuare il percorso migliore tra le pieghe della montagna, come sapevano fare benissimo gli antichi cacciatori di camosci e i pionieri dell'alpinismo a cavallo tra '800 e '900, quando venne salita la stragrande maggioranza delle vette alpine...».

Poco da aggiungere, solo alcune considerazioni calandoci nella realtà fisica (e quindi mentale per gli eventuali praticanti) relativa al nostro territorio.

Tra molte zone alpine, il territorio sardo ed altre particolarmente rocciose, c'è un abisso con ciò che troviamo qui: tanta vegetazione, boschi, macchie, rovi ecc.

Allora farei subito una prima distinzione tra itinerari Classici e quelli di Avventura.



Ad esempio percorrendo la cresta Sud del Dente del Catria da Isola Fossara, la cresta N.O. del Revellone da Falcioni, la Via Alvap da Pioraco si trovano condizioni note e codificate quindi sicure (sempre nei limiti dettati dalla capacità e dalle condizioni meteo). Prima dell'avvento dello *scrambling* (ammesso di voler "entrare" in questa nuova tecnica), quindi oggi, tale percorsi sono identificati come difficoltà EE - EEA con passaggi di I-II grado e PD (III); sono frequentati, relazionati, mappati, alcuni inseriti nella segnaletica CAI. Da ultimo, breve e molto interessante, c'è il Sentiero dei Gradoni di S. Silvestro dalla vecchia statale della Gola della Rossa con difficoltà EE.

Sono quindi, tra i Classici, quelli più "puliti".

Ho iniziato a cercarne altri e, ad oggi, ne ho trovati sei. Sono per cresta, abbastanza logici ed interessanti ma non paragonabili ai suddetti. La ricerca è stata lunga e faticosa, la percorrenza abbastanza impegnativa in particolare per l'accesso, i passaggi in roccia e su ripidi tratti misti a rocce friabili, erba, vegetazione, rovi, alberelli (a volte provvidenziali). Inoltre per le vie di fuga, l'uscita, il rientro per il quale ho scelto i sentieri.

Non sono assolutamente da considerare delle prime; non ho la minima idea se già percorse, come e da chi. Poco importa. L'ho fatto calandomi nella logica e nella filosofia dello *scrambling*, in particolare per mai sopiti stimoli di ricerca quindi di Avventura. Tutto in libera (con corda e qualche accessorio nello zaino).

Ecco, quindi, perché i percorsi di Avventura che potrebbero andare a far parte, come fratelli minori, di quelli Classici; potrebbero, perché la prima azione da fare è quella di ripulirli "dalla testa ai piedi" (in tali casi la pulizia inizia dall'alto).



In un primo tempo ho pensato di non darne notizia perché mentre per alcuni potrebbero essere di facile percorribilità per altri, meno esperti, potrebbero divenire pericolosi.

Anche ora che ho deciso di andare in onda preferisco fermarmi alla prima fase cioè solo quella di informare su questa novità perché in mesi di domande non ho mai trovato un benché minimo riscontro e quindi...

Ben arrivato... SCRAMBLING

Mi rendo disponibile per ulteriori informazioni con mail a: mauro.chiorri@alice.it

CAI Sezione di Perugia

gruppo "I Gatti del Tezio"

Intervista di Gabriele VALENTINI

Tra i numerosi gruppi del CAI di Perugia, gli ultimi arrivati sono i "Gatti del Tezio", costituitisi pochi mesi fa e precisamente nell'ottobre del 2017. Ma, paradossalmente, sono quelli che si occupano dell'attività più tradizionale del sodalizio, vale a dire l'alpinismo in tutte le sue forme.

Al referente Mirco Ranocchia chiediamo innanzitutto il perché di questo nome singolare.

"Il Tezio è stato scelto perché è la montagna per antonomasia dei perugini, quanto ai gatti, beh, in un primo momento avevamo pensato agli scoiattoli, come quelli di Cortina, ma poi ha prevalso un altro animale pur sempre scalatore".

Com'è nata l'idea di formare questo gruppo?

"Io e Pietro Rizzo stavamo tornando da Misurina dopo alcune scalate e ci domandavamo come non disperdere il patrimonio dei corsi. L'unico modo possibile ci è sembrato quello del gruppo in modo che chi vuole scalare possa, all'interno di questa piccola comunità, trovare compagni di cordata e quindi proseguire nell'attività anche dopo la scuola".

Quanti siete e venite tutti da Perugia?

"No, veniamo da tutta l'Umbria e un paio anche da fuori regione. In tutto siamo una quindicina ma contiamo di crescere anche se il numero non è per noi così importante come per altri gruppi. L'importante è la qualità, cioè che ognuno possa trovare il compagno di cordata del suo livello per programmare l'attività. Cerchiamo soprattutto gente motivata, con passione, ma anche con capacità tecniche che possa permettere a chiunque di fare cose



che da solo non farebbe mai".

L'Umbria non è proprio terra di alpinisti, c'è un seguito alla vostra attività?

"C'è stata una notevole crescita negli ultimi anni. Alla Vagniluca sono circa metà gli iscritti che si dedicano all'alpinismo, una trentina su circa 60, direi un buon numero, che non vogliamo assolutamente disperdere anche se un calo fisiologico ci sarà sempre".

Cosa chiedete a chi voglia unirsi a voi?

"Quella che potremmo chiamare soglia d'ingresso è l'autonomia alpinistica. In genere programiamo un'uscita in falesia per capire il livello. Poi possiamo aiutare a migliorare ma non possiamo fare i corsi che sono un'altra cosa".

Il vostro programma cosa prevede?

"Fare alpinismo su roccia e ghiaccio, qui ma soprattutto sulle Alpi. Fornire aggiornamenti didattici e tecnici in modo che ciascuno di noi possa sempre operare in sicurezza in qualsiasi situazione".

Niente falesie?

“Solo marginalmente. C'è già un altro gruppo qui a Perugia che se ne occupa in maniera egregia. Per noi la falesia ha un altro scopo, quello di scuola e di allenamento”.

Quali saranno le mete delle vostre uscite?

“La principale sarà una settimana sul Monte Bianco a fine luglio dove ci cimenteremo su roccia e ghiaccio ad alta quota. Ma sono molto interessanti anche quelle sulle Dolomiti, nella Valle dell'Orco, in Piemonte, culla dell'arrampicata libera italiana e poi programmeremo sicuramente delle uscite sulle cascate di ghiaccio, sempre sulle Alpi. Per il futuro più lontano, invece, abbiamo un progetto più ambizioso”.

Quale sarebbe?

“Nel 2019 una spedizione sulla Cordille-



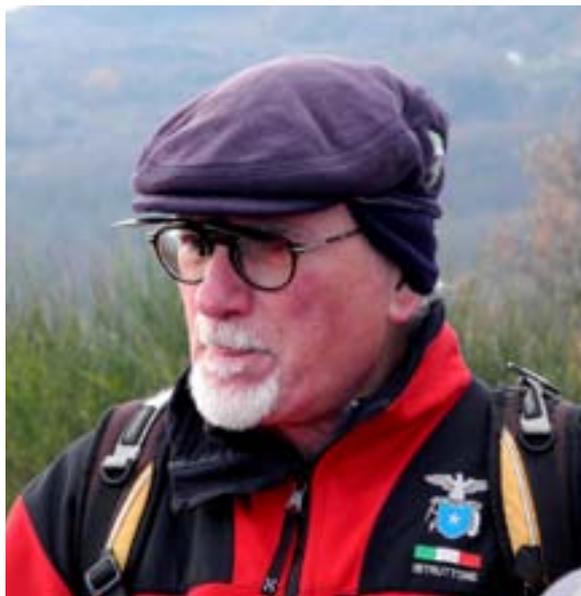
ra Blanca, in Perù. Un vero paradiso per le ascensioni su neve e ghiaccio. Naturalmente siamo solo agli inizi: le difficoltà di tutti i tipi da quelle logistiche, al meteo, all'altezza, oltre naturalmente a quelle tecniche, dovranno essere ben valutate. Comunque ci siamo già messi al lavoro e contiamo di riuscirci”.



Un'ultima domanda, Mirco: tu sei uno scalatore, cosa pensi dell'arrampicata libera come sport olimpico?

“Penso che sia una delle tante specialità del nostro mondo. In effetti si chiama arrampicata sportiva e quindi la competizione è già insita nel nome. Per la sua spettacolarità va bene come pubblicità per il mondo della montagna ma l'alpinismo, credimi, è un'altra cosa”.

Un colloquio con PIERLUIGI MESCHINI ultimo Past President del CAI perugino



Intervista di Gabriele VALENTINI

Dopo due mandati, Pierluigi Meschini, per tutti Gigi, lascerà a marzo 2017 la presidenza della sezione di Perugia del Club Alpino Italiano. E' quindi tempo di bilanci. La Redazione di IN..CAMMINO ha così pensato bene di fare una chiacchierata con lo stesso, nella formula di un'intervista (preceduta in vero da vari contatti, sia orali che epistolari, nell'arco dell'anno appena passato, tra Gigi e alcuni componenti la Redazione medesima), affidando così a Gabriele il ruolo di intervistatore.

Prima di tutto spiegaci: perché non puoi ricandidarti?

“Perché il regolamento del CAI prevede un massimo di due mandati consecutivi. E io ho terminato il secondo anche se il primo è stato, per così dire, dimezzato. Infatti sono subentrato ad Angelo Pecetti nel novembre del 2013, praticamente a metà triennio, e poi sono stato confermato nel marzo 2015. Però, ai fini legali, questi sono due mandati”.

Ci fai un po' la tua storia?

“Sono nato nel 1948 a Padova da padre um-

bro e madre friulana, al CAI sono iscritto dal 1965 alla sezione di Mestre e poi a quella di Varese dal 1973, quando mi trasferii per motivi di lavoro. A Perugia sono arrivato nel 1983 e ho subito partecipato alla vita della sezione, come consigliere con i presidenti Orzella e Nisio e poi a questa massima carica”.

Dal Veneto e dalla Lombardia all'Umbria, cosa pensi di avere portato qui dalle tue esperienze?

“Stare in una sezione molto attiva come quella di Varese mi ha insegnato tante cose e qui mi sono dato da fare, assieme ad altri soci e amici, per cercare di applicare alcuni concetti che erano solo in embrione, come quello dei corsi ad esempio, e quello della creazione dei gruppi”.

Quando sei stato eletto presidente quali obiettivi ti eri posto?

“Non mi sono posto grandi obiettivi, solo di realizzare le cose possibili. Per esempio abbiamo superato quota 1000 iscritti, che è pur sempre un bel segnale, ma soprattutto ora abbiamo 50 istruttori sezionali e 30 titolati. Credo di aver fatto molto per spingere i soci ad avere questi titoli che sono importanti soprattutto per la ricaduta che hanno nell'organizzazione dei corsi e quindi nella fidelizzazione. Incentivare i formatori era uno dei miei

obiettivi e credo di averlo centrato”.

La questione “rifugio”, però, è rimasta irrisolta.

“Purtroppo lo Zilioli abbiamo dovuto restituirlo e non c’era nulla da fare perché era in affitto. Per l’edificio della Forestale a Forca di Gualdo, che era il nostro obiettivo, abbiamo pagato il passaggio delle competenze ai Carabinieri per la fusione dei due corpi. Noi eravamo pronti, c’era anche un progetto per la ristrutturazione dal costo accettabile di circa 30.000 euro, ma la burocrazia ci ha frenato. Poi è venuto il terremoto e ha chiuso tutto”.

Non ci sono altre possibilità?

“Adesso siamo in *stand by*. L’unica uscita che vedo è nella ricostruzione di Castelluccio, forse potremmo trovare qualcosa ma solo a livello di cubature e quindi con elevati costi di costruzione. Inoltre i terreni in zona sono tutti delle comunanze e quindi sarebbe impossibile acquisirli. Non c’è una soluzione semplice:

la sola che vedo è l’unione di tutti i CAI dell’Umbria per il progetto di un rifugio comune, ma forse è solo un sogno”.

Pensi che l’organizzazione complessiva sia migliorata?

“Credo di sì, a tutti i livelli. Per esempio i gruppi sono ormai tutti autonomi dal punto di vista didattico e sono molto attenti nell’organizzare le attività. Un grande cambiamento rispetto al passato e soprattutto sono contento perché la mentalità sta cambiando a tutti



i livelli. C’è molta più coesione e spero che anche il vostro periodico aiuti in questo. Pure il programma 2018 ritengo che sia in linea con le finalità del CAI e abbia incontrato le esigenze e le aspettative dei soci di tutte le specialità. Ce n’è per tutti i gusti”.

Sul fronte dei giovani?

“Un bravo a chi si dedica all’alpinismo giovanile, un serbatoio per il nostro futuro, ma anche a chi opera nel Baby CAI e a chi si impegna per portare il nostro sodalizio nelle scuole con progetti interessanti e che hanno avuto un seguito. Tutte cose molto importanti e delle quali, purtroppo, si parla poco”.

Avrai ancora un ruolo nel CAI perugino?

“Vedremo con le elezioni. Ma certo avrò più tempo per dedicarmi alla montagna, sia come escursionista che come sciatore o alpinista. Certo non potrò avere lo stesso ritmo di quando ero a Varese e avevo a disposizione le Alpi così vicine ma ancora mi difendo”.

Decine di asini "invadono" un paese

Gli animali sono scesi dal Monte Tezio alla ricerca di cibo

Michele Nucci
CRON

Se fosse stato il 1° aprile, ci avremmo fatto sopra una bella risata, ma... se si scava a fondo la cosa potrebbe essere molto più seria di quanto sembra!

Perugia, 20 gennaio 2018

SVEGLIARSI di buon mattino e trovarsi il piazzale di casa invaso dagli asini. La singolare scoperta – come mostra la foto qui sopra – l'hanno fatta alcuni abitanti di Maestrello, paesino ai piedi del Monte Tezio a due passi da Colle Umberto, dove tre giorni fa è accaduto un fatto decisamente insolito.

IL PIAZZALE del paese infatti è stato preso d'assalto da una trentina di asini che notte-tempo erano scesi dal monte alla ricerca di cibo. Sono stati visti e fotografati anche in mezzo alla strada e nei campi adiacenti. «Sì, è vero – conferma Lino Gambari, presidente dell'Associazione Monti del Tezio – e il fatto ha creato disagi e timori per il pericolo dato da animali che spuntano in mezzo alla strada o

per il fatto che vanno alla ricerca di cibo e rovinano coltivazioni e orti». Ma c'è di più: «Molti escursionisti si lamentano perché le bestie mettono a dura prova i sentieri dove i perugini vanno a passegiare».

MA DA DOVE spuntano questi asini? L'Agenzia forestale regionale che gestisce il demanio per conto della Regione ha dato in concessione, o meglio in «affitto agrario» (dopo bando di gara pubblica), alcuni terreni sul Tezio ad un'azienda di Foligno. In particolare sono stati concessi numerosi ettari per nove anni al prezzo di alcune migliaia di euro. Gli animali – 280 tra mucche e asini – dovrebbero restare in un ampio recinto delimitato da fili elettrici e sorvegliati a vista da un guardiano che vive in una roulotte. Ma i prati sommitali del Tezio non sono in grado di «sfamare» tut-

te quelle bestie e gli asini, superando la recinizione, sono scesi a valle.

L'ASSOCIAZIONE aveva già segnalato il fatto altre volte, tant'è che era intervenuto il servizio veterinario dell'Usl per verificare lo stato di salute degli animali, che in alcuni casi presentano problemi di carattere sanitario.





Sentirà freddo
o chiede un panino?



Mah..
A me sembra proprio
che si mangi le unghie !

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

Il numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "In .. cammino" in basso a destra.

I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, Daniele Crotti:

danielecrotti1948@gmail.com

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VI-numero 38

Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marcello Ragni

Gabriele Valentini



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno anche collaborato a questo numero:

Gian Gaetano Aloisi

Mauro Chiorri

Lodovico Marchisio

Michele Nucci



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

**ASINI AFFAMATI
in FUGA da Monte TEZIO**



**Iihhhoo!! Iihhhoo!!
MI SCUSI DOVE POSSO TROVARE
IL RISTORANTE PIÙ VICINO?**